

GIOVANNI GARZONI ed il Cardinale Tommaso Bakócz Primate d'Ungheria.

Nella storia dei rapporti culturali, che durante il rinascimento corsero tra l'Italia e l'Ungheria, Bologna v'è rappresentata da Giovanni Garzoni (1419-1505), professore di medicina, illustre umanista, oratore e letterato⁽¹⁾, di cui ci rimangono tuttora inediti gli « *Epistolarum familiarium Libri X* »⁽²⁾, preziosissima fonte non solo per i suoi rapporti col cardinal-primato d'Ungheria, Tommaso Bakócz, ma anche con i più famosi personaggi ed i più rinomati letterati di quell'epoca.

Noi peraltro vogliamo per ora richiamare l'attenzione soltanto sulla poderosa figura del cardinale Bakócz, che non dovrebbe essere affatto ignota ai Bolognesi, giacchè essa, dipinta da Gioacchino Pizzoli, fa bella mostra nel palazzo Venturoli, già Collegio

(¹) Per la vita e le opere del Garzoni sono da consultarsi: DIONISIUS SANDELLI, *De vita ed scriptis Joannis Garzonis Bononiensis Commentarius* (Brixiae 1781); GIOVANNI FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, v. IV (Bologna 1784), pp. 78-100; GIROLAMO TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana* (Milano 1813) v. III, pp. 132, 134. GIOVANNI GOZZADINI, *Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio* (Bologna 1839), pp. 172, 192-6; CARLO MALAGOLA, *Della vita e delle opere di Antonio Urceo detto Codro* (Bologna 1878), pp. 63, 223-225; ALESSANDRO GHERARDI, *Novi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola* (Firenze 1887), pp. 37-39; STEFANO HEGEDŰS, *Cyászbeszéd Mátyás király felett*, in « *Irodalomtörténeti Közlemények* » (Budapest 1901) v. XI, pp. 296-307; EMERICO VÁRADY, *La letteratura italiana e la sua influenza in Ungheria* (Roma 1933-34), v. I, pp. 111; v. II, p. 67, 209; FLORIO BANFI: *Emlékirat Mátyás király 1488-iki glogauai hadjárataról*, in « *Hadtörténelmi Közlemények* », v. XXXVI (Budapest 1935), pp. 305-316; IDEM: *Un umanista bolognese e i Domenicani*, in « *Memorie Domenicane* », v. LII (Firenze 1935) pp. 365-378.

(²) Quest'Epistolario si contiene nel codice-manoscritto N.º 1896 della R. Biblioteca Universitaria di Bologna, descritto dettagliatamente dal FANTUZZI, *op. cit.*, v. IV, pp. 95-98. Un'altra raccolta di lettere garzoniane tolte dal medesimo Epistolario ce la offre l'opera inedita di VINCENZO DOMENICO FASSINI: *Joannis Garzonis selectae Epistolae et Auctoris Vitam illustratae*; cfr. MARCUS VATTASO e HENRICUS CARUSI: *Codices Vaticani Latini 10301-10700*, Romae 1929, pp. 659-663.

Ungaro-Ilirico⁽¹⁾. I Bolognesi che degnavano d'uno sguardo quest'affresco, non s'indugiavano a rimirare la figura del Bakócz, perchè per essi quel nome esotico non aveva alcun significato, ignorandosi dai più, chi rappresentasse, e nulla sapendo delle relazioni passate fra questo cardinale ungherese e l'umanista Giovanni Garzoni. Non sarà quindi inutile farlo conoscere, mettendo in luce, come egli non sia stato estraneo alla vita culturale di Bologna.

Tommaso Bakócz⁽²⁾, che è certamente la più tipica figura del rinascimento ungherese, nacque a Erdöd circa nel 1442, da genitori contadini. Data la bassa origine, il giovanetto di sveglia intelligenza e di gagliarda volontà, accortosi che le circostanze sociali non gli acconsentivano di ottenere nella condizione di laico, le soddisfazioni che dal suo ingegno poteva giustamente ripromettersi, abbracciò la carriera ecclesiastica che allora offriva, a chi voleva percorrerla, onori e ricchezze. Protetto da mecenati connazionali, passò all'università di Cracovia, ove nel 1464 ottenne il grado di baccelliere. Proseguì i suoi studi in Italia⁽³⁾, dapprima

(¹) Cfr. ROSINA WOLF: *Gioacchino Pizzoli affrescatore del Collegio Ungaro-Ilirico di Bologna*, in « *Corvina* », voll. XVII-XVIII (Budapest 1929), pp. 31-33, e fig. 8.

(²) Per la vita del Bakócz particolare interesse hanno le seguenti lettere: AUBERY, *Histoire generale des Cardinaux* (Paris 1645), partie III, pp. 31-37; CIACCONIUS, *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium*, t. II (Romae 1677) coll. 192-3; G. J. AB EGGS, *Supplementum novum Purpurae doctae* (Augustae Vind. 1729), p. 246-250; I. PALATIO, *Fastis Cardinalium S.R.E.* (Venetiis 1735), coll. 468-476; *Elogia S. R. E. Cardinalium illustrium a pontificatu Alexandri III ad Benedictum XIII* (Romae 1751), p. 97; L. CARDELLA, *Memorie storiche de' Cardinali della S. R. Chiesa*, t. III (Roma 1793), pp. 281-285. Vi è anche una biografia ungherese: CUGLIELMO FRANKÓI, *Erdödi Bakócz Tamás élete* (Budapest 1899), sulla quale si basa l'articolo rispettivo inserito nell'*Enciclopedia italiana*, v. V, pp. 890-891.

(³) Riguardo al soggiorno in Italia del Bakócz, due città vengono proposte dal Frankói, ossia Padova e Ferrara. A proposito di Padova però, il chiar.mo biografo, non ci adduce alcuna fonte; difatti dalla matricola di questa università, (presso ANDREA VERESS: *Matricula et Acta Hungarorum in Universitatibus Italiae studientium*, v. I, Padova 1264-1864. Budapest, 1915) non risulta affatto il nome del Bakócz. Peraltro è evidente la confusione del Frankói il quale erroneamente indicò Padova, invece di Bologna, ove il Bakócz aveva veramente compiuto i suoi studi, come vien affermato dalla tradizione italiana del tutto ignota alla letteratura ungherese.

all'università di Bologna ⁽¹⁾, ove nell'anno scolastico 1465-66 fu rettore degli studenti ultramontani ⁽²⁾, poscia a Ferrara ⁽³⁾ ebbe nel 1470 il titolo di « magister ».

Ritornato in patria, fu assunto come segretario dal vescovo di Agria, Gabriele da Verona ⁽⁴⁾, ed in tale qualità accompagnò il suo padrone alla campagna di Breslavia (1473), ove l'uomo dalle grandi aspirazioni riuscì a guadagnarsi la simpatia e benevolenza del re Mattia Corvino. Di qui cominciò la sua straordinaria fortuna che fece dimenticare il rozzo contadino con lo splendore degli alti uffici, che lo resero famoso. Dapprima, nel 1474, diventò cancelliere, poscia nel 1483 segretario intimo di quel magnanimo re che nel 1486 lo nominò vescovo di Giavarino, e nel 1489, insieme a tutti i parenti lo aggregò all'aristocrazia magiara, col titolo ereditario di conte di Erdöd.

Dopo la morte di Mattia Corvino, avvenuta nel 1490, il Bakócz immemore del suo benefattore, si prestò ad ingannare con l'astuzia la vedova regina Beatrice indotta a dare il suo consenso per l'elezione di Uladislao in re d'Ungheria, a condizione di farsi sposare, quindi eseguì l'ignobile commedia del matrimonio che poi in mancanza dei requisiti canonici venne sciolto, costringendo la

⁽¹⁾ Cfr. CIACCONIUS: *op. cit.*, col. 192: «...a puero Bononiae et Ferrariae excollendo doctrinis ingenio operam dedit»; PALATIO: *op. cit.*, col. 468: «...apud Italos Bononiae litteris incubuit...»; *Elogia cit.*, p. 97: «...puero in Italia educatus Bononiae et Ferrariae studiis litterarum operam dedit...»; CARDELLA: *op. cit.*, p. 282: «Avendo fin dall'età verde applicato agli studi prima in Bologna, e poscia in Ferrara».

⁽²⁾ Cfr. CARLO MALAGOLA: *I Rettori nell'antico Studio e nella moderna Università di Bologna*, Bologna, 1888, p. 39.

⁽³⁾ Oltre alle fonti citate nella nota precedente vedasi anche la relazione dell'agente ferrarese Cesare Valentini, in data 17 agosto 1486: «...El signor segretario del Re, dicto Messer Thomaso de Ardelli e Messer Francesco suo fratello canzelero... esser l'uno e l'altro studiato a Ferrara...» *Monumenta Hungariae Historica, Acta Extera*, v. IV, p. 210.

⁽⁴⁾ Vedasi la testimonianza di Francesco Fontana, cugino del cardinale Gabriele da Verona, in data del 1490: «El vescovo de Jaurino fo alevo de la bona memoria del Cardinale d'Agria, et se domandava Thomaso Mester. «*Monumenta Hungariae Historica, Acta Extera*, v. IV, p. 210. — Cfr. ANTONII BONFINII *Rerum Ungaricarum decades quatuor cum dimidia*, Francoforti 1581, p. 571.

ingannata regina a fuggire per vergogna ⁽¹⁾. Ma il neoletto re Uladislao II, obbligatissimo verso l'astuto prelado, lo invitò per suo cancelliere segreto, la più alta dignità ungherese che spettava normalmente al primate del regno, che era allora il fanciullo Don Ippolito d'Este, nipote dell'ex-regina Beatrice d'Aragona. Quindi al Bakócz venne conferito anche il vescovato di Agria (1492), che egli nel 1498 cambiò col cardinale Ippolito in arcivescovato di Strigonia, col quale andava congiunta la dignità di primate.

Insaziabile di gloria, in possesso dei sommi poteri, quell'ecclesiastico e politico, diveniva arbitro del regno, tenendo ambo le chiavi del cuore del debole sovrano, e come « un secondo re » ⁽²⁾ ebbe nelle mani le sorti dell'Ungheria. Odiato a morte dai magnati che non potevano perdonargli la origine contadinesca e la grazia della diva Fortuna, egli del tutto alieno ai nobili sentimenti che richiedeva la sua dignità ecclesiastica, s'immerse egoisticamente nell'amore del potere e della ricchezza, di cui si valse per la propria gloria e la esaltazione della sua famiglia. E mentre la nobile nazione magiara veniva minacciata dai Turchi formidabili, egli benchè potente ed abile a salvarla, roso dall'avarizia, invece di sacrificarsi per la patria, si lasciò corrompere dall'oro delle potenze straniere, in mezzo all'indifferenza delle quali l'Ungheria precipitava verso la catastrofe.

A dir vero, il Bakócz governava il regno a secondo degli interessi della Signoria veneta, a cui s'era venduto per il di lei appoggio onde ottenere la porpora cardinalizia, della quale venne decorato nel 1500 dal pontefice Alessandro VI, nonchè il patriarcato di Costantinopoli conferitogli nel 1509 dal papa Giulio II. Ma più dannosa che i servizi da lui prestati alla Signoria fu la politica che il Bakócz conduceva conforme agli interessi dell'imperatore Massimiliano I onde innalzare la casa absburgica al trono di S. Ste-

⁽¹⁾ ALBERTO BERZEVICZY: *Beatrice d'Aragona*, Milano 1931, pp. 263-266.

⁽²⁾ Vedasi la relazione degli agenti veneziani, in data del 18 Aprile 1500, presso MARINO SANUTO, *Diarii*, v. III, p. 239: «...lo Reverendo Istrigioniense, el quale est alter rex...».

fano, politica che per la sua conseguenza divise la forza nazionale proprio nel tempo, quando essa dovette opporsi compattamente ai Turchi. Si dice che il cardinale fosse stato corrotto dall'imperatore con la promessa di appoggiare la sua candidatura al papato, che peraltro fu grandemente favorita anche dalla Serenissima.

Con tale aspirazione nel 1512 egli entrò nella Città Eterna ⁽¹⁾, ove con straordinario entusiasmo fu acclamato dai Romani attoniti allo splendore di questo magnifico barbro, che veramente possedeva in sommo grado tutte le attrattive che ogni tempo affascinano il volgo profano. Ma nonostante il denaro copiosamente profuso per comprare i voti dei cardinali, la sua candidatura fallì di fronte a quella del cardinale Giovanni de' Medici uscito trionfante dal conclave col nome glorioso di Leone X. Deluso per l'esito contrario ai suoi voti ⁽²⁾, ma investito della dignità di legato per proclamare la crociata contro i Turchi, nel 1513 rientrò in patria, ove i contadini da lui armati si rivolsero, invece dei Turchi, contro la nobiltà, onde ricade sul Bakócz anche la responsabilità per la vergognosa insurrezione del 1514. Malgrado ciò, con ammirevole forza, quantunque tormentato da grave malore, egli continuò a sostenere l'incrollabile autorità della sua altissima dignità, fino alla morte sopravvenutagli nel 1521.

Fu deposto nello splendido mausoleo fatto da lui innalzare a Strigonia per opera dell'architetto Baldassare Peruzzi e dello scultore Andrea Ferrucci ⁽³⁾, in onore della Vergine a cui egli, come gli altri grandi farisei del rinascimento, dimostrava sempre — almeno apparentemente — una speciale venerazione.

⁽¹⁾ Per la entrata a Roma del Bakócz, oltre alle fonti citate dal Fraknói, vedansi anche gli *Appunti diurnali di Evang. Maddaleni de' Capodifero*, contenuti nel codice Vat. Lat. 3351, f. 186 v. — Cfr. «Atti dei Lincei», annata 1892, ser. IV, scienze morali, v. X, p. 15.

⁽²⁾ Quest'avvenimento forma l'argomento del romanzo ungherese di Francesco Herczeg, intitolato *Az élet kapuja* (La porta della vita), ove il fiasco del Bakócz vien esposto, con l'infelice idea, come una tragedia nazionale. Cfr. «Corvina» v. I (Budapest 1921), p. 142.

⁽³⁾ Cfr. CORNELIO DE FABRICZY: *Due opere di Andrea Ferrucci in Ungheria, ne «L'Arte»*, v. XII (Roma 1909), pp. 202-205.

È da notare che il Bakócz, conforme alla generale moda di quell'epoca, si eresse quale mecenate e promotore dell'arte e delle lettere, di cui se ne servì, più d'ogni suo contemporaneo ungherese, quali strumenti di pompa e di gloria. Molti furono gli artisti e letterati italiani che godettero della sua munificenza, tra cui va annoverato il seniore Filippo Beroaldo. Questi avendogli dedicato l'«*Opusculum de Symbolis Pithagorae*», nella lettera dedicatoria dipinse un ritratto assai ideale del Bakócz, ove gli smaglianti colori attenuano i foschi tratti del severo carattere del porporato ungherese. Non sia discaro di rileggere, almeno in parte, questa dedica ⁽¹⁾ per completare le notizie riferite, e per documentare la considerazione, in cui fu tenuta dai contemporanei bolognesi la personalità del cardinal-primate Bakócz:

«... Tu prudentia, consilio, auctoritate tanta praecellis, ut inter principes Pannoniae refulgeas, velut inter minores stellas luna splendiscit, ut sacratissimus et omni cum honore mihi nominandus Rex Vudadislaus Tibi uni habenas Pannonici Regni moderandas crediderit, ut sine Te nihil altum suscipiat ac meditetur. Tu vero istar optimi gubernatoris clavum rectium tenens id agis, id curas, eamque operam das, ut cymba tutelae Tuae credita in vado salutis portuque tutissimo.

Tu religione, qua constat vita mortalium, quae hominis propria est, quae nos Deo cognato efficit, ac vinculo pulcherrimo connectit, tanta praepolles, ut nihil quicquam apud Te antiquius sit religione, tu Theosebiam (sic enim Dei cultus nominatur), rebus omnibus existimes esse anteponendam, ut saluberrimum illud documentum, imprimis venerare Deum, memoriter memineris. Et sane Religio cum omnes mortales, tum maxime decet protomystas, hoc est summates antistites, qui in terris sacrosancti esse debent exemplar et archetypon vitae sanctioris.

Et cum summo viro, rerumque magnarum administratori, turpe sit noctem totam somno consumere, Tu, somni parcissimus, brevissimum tempusculum quieti das, vigilansque de nocte religiosum pensum pagis, tributumque quoti-

⁽¹⁾ Cfr. *Opusculum Philippi Beroaldi de Symbolis Pythagorae* Impressum Bononiae a Benedicto Hectoris. Anno salutis M. D. La stessa opera si è raccolta anche nel volume dal titolo: *Orationes et opuscula Philippi Beroaldi Bononiensis oratoris et poetae disertissimi*, Basiliae exarata. Anno a partu Virginis salutifero M. D. XVII, fo. XCIXvo-CXvo. Per le altre edizioni vedasi FANTUZZI, *op. cit.*, v. II, p. 128, n. XV.

dianum, quod quisque religiosus Deo debet, diligenter libenterque persolvit, interdum librorum pabulo, quo nullum est suavius, animum pascit et refoves, et ita vigilando lucubrandoque pluribus horis vivit. Vita enim vigilia est, ut sapientes dixerunt.

Comitas autem affabilitasque sormonis cum magnopere animos conciliat alliciatque ad benivolentiam, Te omnibus comitem benignum affabilem praestas, et sane decet virum primum, quanto sit caeteris dignitate superior, tanto se gerere facilitate summissius.

Quid vero dicam de liberalitate atque beneficentia, quae in Te ita monstrabilis est, ut excellat, qua nihil in principe amabilius esse potest, nihilque praestantius. Haec homines facit divinos, haec Caesarem dictatorem, haec Alexandrum Magnum immortalitate donavit. Haec ad aeternam gloriam via; hac proceres iere famigeritati, hac in praesentia ingenti passu vadis, Tu Princeps liberalissime, qui in Tuos, in proximos, in alienos, denique in omne hominum genus gradatim es beneficus ac liberalis, et profecto nulla de virtutibus Tuis maior, nulla amabilior, nulla gloriosior esse potest munificentia...

Haec ergo caeteraeque politicae virtutes, ex quibus quasi compactus es, et conglutinatus, merito Te faciunt amabilem, venerabilem, desiderabilem, ut in Pannonia, tam summatus quam infimatus certatim Tecum admiratione suscipiant, Te diligant, Te praeconio bonitatis extollant.

Tu litterarum es salutare praesidium. Tu studiosorum adminiculor atque fultura, qui non paucos candidatos doctrinarum in Italiam ad capiendum ingenii cultum proficiscentes viatico instruis, pecuniam, alimenta et cuncta ad culturam studiorum conducentia benigne suppeditas...

Vale decus antistitem, columenque Pannoniae ».

Passando a trattare delle relazioni intercorse tra Tommaso Bakócz e Giovanni Garzoni, che si trovano documentate dalle lettere dell'umanista bolognese raccolte nel codice N. 1896 dell'Universitaria di Bologna ed in quello N. 10686 della Vaticana, vediamo innanzitutto l'origine di questa loro amicizia.

Cosa assai interessante non solo per le relazioni del Garzoni col Bakócz, ma anche per quelle che gli Ungheresi coltivarono con lo studio di Bologna. Questa città già celebre in tutto il mondo per la sua scuola giuridica, ebbe pure un fulgido periodo umanistico, ed il suo studio attrasse dalle più lontane regioni d'Europa

di desiderosi d'imparare letteratura classica. Il Malagola ⁽¹⁾ conoscitore competente della cultura bolognese di quel tempo, assegna quello splendido periodo all'età in cui visse il Garzoni. Il seniore Filippo Beroaldo, Antonio Urceo detto Codro, Giovanni Battista Pio furono i professori dell'Ateneo che, contemporaneamente al Garzoni, vi insegnarono le materie classiche, mentre il nostro umanista, il cui nome figura nei Rotoli dello studio patrio, come professore di medicina ⁽²⁾ dal 1466 sino al 1505, teneva nella propria casa una scuola particolare, insegnandovi filosofia, oratoria, poesia, belle lettere, e questa sua scuola privata fu caratterizzata da una larghissima affluenza di goliardi universitari, italiani e stranieri.

Molti furono gli Ungheresi che, seguendo l'esempio del Bakócz, studiarono allora le lettere classiche all'Ateneo di Bologna, specialmente sotto Beroaldo ⁽³⁾ e Pio ⁽⁴⁾, e furono proprio questi scolari che resero noto il Bakócz, alla cui munificenza si doveva se una parte di loro poteva a scopo di studio risiedere a Bologna. Si sa precisamente che verso il 1500 due nipoti del primate Bakócz

⁽¹⁾ CARLO MALAGOLA: *I libri della nazione tedesca*; in «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna», ser. III, v. II (Bologna 1884), p. 209.

⁽²⁾ UMBERTO DALLARI: *I Rotoli dei lettori legisti ed artisti allo Studio bolognese dal 1384 al 1779*, v. I (Bologna 1888), pp. 73, 76, 78, 81, 84, 87, 93, 96, 98, 101, 104, 107, 109, 112, 115, 118, 121, 124, 127, 133, 137, 140, 143, 147, 150, 153, 156, 160, 163, 166, 170, 173, 175, 178, 181, 184, 188.

⁽³⁾ Vedasi *Ad Maximum Antistitem D. Petrum Archiepiscopum Colocensem Philippi Beroaldi Bononiensis Epistola*: «Tu ad me veluti ad praeceptorem destinasti necessarios discipulos, ut doctrinis expolirentur, et dolatorio eloquentiae levigarentur. Inter quos eminent Michael Chesserius, quo in puero mirifica indoles virtutis apparet, et ingenii lumen elucescit... Huiusce autem inter nos florentis in dies amicitiae conciliator et quasi conglutinator fuit Philippus Cyulanus, iuvenis apprime nobilis et impense doctus, qui auro Pannonio merces latias (hoc est litterariam supellectilem), qua nil praeciosius comparavit...». *Dedica in Commentarij a Ph. B. conditi in Asinum Aureum Lucij Apuleij, Venetijs 1501*.

⁽⁴⁾ Cfr. *Elegidia Ioannis Baptistae Pii Bononiensis*, Bononiae, 1509, ove si trovano ricordati Laurentius Bistrius, Sebastianus Magius, Valentinus Cybelius, quali discepoli ungheresi del Pio. Di Lorenzo de Besztercze, al quale si è dedicata l'opera, vedansi le interessantissime notizie del FANTUZZI (*op. cit.*, v. VII, p. 32), tuttora ignorate agli studiosi ungheresi.

soggiornarono in Bologna per seguire i corsi classici, ossia i conti di Erdöd, Giovanni e Paolo, che furono alunni del Beroaldo ⁽¹⁾. Data l'amicizia del Garzoni col Beroaldo ⁽²⁾, nonchè il carattere degli studi di questi goliardi ungheresi, siamo indotti a credere che essi frequentassero anche le lezioni del nostro umanista. Difatti troviamo nell'Epistolario del Garzoni una lettera indirizzata ad un « Pannonio », non meglio identificato, che fu certamente un alunno del Nostro, come risulta dal contenuto della stessa lettera ⁽³⁾. Ivi il maestro chiede la restituzione di un prezioso libro da lui prestato al « suo Pannonio », ed accennando il Garzoni alla di lui « dignità personale », si rileva che l'individuo doveva essere una persona ragguardevole, quali appunto furono i conti di Erdöd. Comunque, questa lettera non lascia alcun dubbio che il Garzoni ebbe agio di aver notizia dai connazionali e forza dai parenti.

D'altra parte il Garzoni si sentì spinto a contrarre quest'amicizia dal sentimento sincero di benevolenza, che egli nutriva per l'Ungheria. Avendo compreso la nobile missione del regno di S. Stefano in difesa della cultura occidentale contro la barbaria musulmana, egli si era già offerto a Mattia Corvino di descrivere le di lui imprese militari, e ne dette un saggio nel « Libellus ad Matthiam Pannoniae regem de bello ab eo cum Iohanne Sagona feliciter gesto » ⁽⁴⁾, che è il racconto più importante fra tutti quelli

⁽¹⁾ Vedasi la lettera dedicatoria del Beroaldo al Bakócz, nell'*Opusculum de Symbolis Pythagorae*: «... Tu nuper Bononiam ad me tanquam ad mercatum ingenuarum disciplinarum duos nepotes Tuos, Joannem et Paulum, iuvenes probos, modestos studiosos destinasti, eosque in contubernio meo esse voluisti, ut doctrinae nostrae pigmentis colorarentur, necnon dolatorio eloquentiae levigarentur. Et sane ambo sunt dotibus ingenii, egregiaeque indole praediti, quanquam in Joanne iam non tam indoles virtutis, quam ipsa virtus elucescit, qui iam sublimius evolat, et fastigia altiora conscendit...».

⁽²⁾ Ciò risulta da una lettera inedita di Philippus Beroaldus F. Augustino Justiniano *Ord. Praed.*, contenutasi nell'*Epistolario* del Garzoni; Bibl. Univ. di Bologna; Cod. Ms. 1896, f. 201 v.

⁽³⁾ Joannes Garzoni N. Pannonio suo, nell'*Epistolario*, lib. VI, lett. 36; Cod. cit., f. 299 v. — Vedasi pubblicata nell'Appendice del presente studio, sotto il num. 1.

⁽⁴⁾ FLORIO BANFI: *Il memoriale di Giovanni Garzoni sulla campagna di Mathia Corvino re d'Ungheria contro il principe Giovanni di Sagan nel 1488*. Roma-Budapest 1935.

che furono scritti della campagna di Glagovia (1488). E morto il Corvino nel 1490, non mancò di manifestare il suo dolore in una orazione funebre ⁽¹⁾, recitata in Bologna al cospetto di Giovanni II Bentivoglio, la quale per la magniloquenza ed eleganza è veramente un modello del genere. Tenendo conto di questo sentimento individuale del Garzoni, si può capire l'elevato motivo, per cui egli cercò di fare la conoscenza col Primate d'Ungheria, una volta così caro a Mattia Corvino.

Il desiderio di stringere amicizia col Bakócz si manifestò appunto in periodo in cui soggiornarono a Bologna i nipoti del Primate. Quanto ciò sia conforme al vero, si deduce da una lettera dell'umanista, diretta a Fra Leandro Alberti dell'Ordine dei Predicatori ⁽²⁾, e tramandatoci da ambo i codici, — vaticano e bolognese ⁽³⁾ — la quale, quantunque sia priva di qualsiasi data, è da assegnarsi all'autunno del 1500, per il fatto ivi accennatosi, che « Alexandri VI P. M. beneficio vir quidam natione Pannonus ad Cardinalatum assumptus est ». Queste parole alludono, senza dubbio ⁽⁴⁾, al 28 settembre 1500, allorchè il Bakócz, insieme ad altri undici prelati, venne elevato alla dignità cardinalizia ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ STEPHANUS HEGEDÜS: *Analecta nova ad historiam renascentium in Hungaria litterarum spectantia*. Budapestani 1903, pp. 195-201.

⁽²⁾ Per L. Alberti vedansi FANTUZZI: *op. cit.*, v. I, pp. 146-153; QUÉTIF-ECHARD: *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, Paris 1721, v. II, pp. 137-141; GIORGIO B. ROLETTI: *Le cognizioni geografiche di Leandro Alberti*, in « Bollettino della R. Società Geografica Italiana », anno 1922, pp. 455-472, ove si parla anche delle relazioni che corsero fra il Garzoni e l'Alberti, di cui parlo particolarmente nello studio: *Un umanista bolognese e i Domenicani*.

⁽³⁾ *Epistolario*, lib. III, lett. 29, nel cod. Bol. 1896, f. 241r; *Selectae Epistolae*, lett. XXXIII, cod. Vat. 10686, f. 100. — Vedasi nell'Appendice, n. 2.

⁽⁴⁾ A dir vero, il Garzoni nè qui, nè altrove rammenta il nome del Bakócz, distinguendolo quale « vir quidam natione Pannonus », e qualificandolo col titolo di « Cardinalis Strigoniensis »; queste qualifiche non si attagliano a Ippolito d'Este elevato nel 1492 dallo stesso Alessandro VI alla dignità cardinalizia, che — quantunque arcivescovo di Strigonia — non era di nazione ungherese; ma siccome nessun altro ungherese che il Bakócz venne decorato di porpora dal pontefice Borgia, troviamo dissipato ogni dubbio a proposito della questione dell'individuo.

⁽⁵⁾ FRAKNÓI: *op. cit.*, p. 164 assegna erroneamente al 20 settembre la data della creazione cardinalizia, invece del 28 settembre. Cfr. SANUTO: *op. cit.*, v. III, coll. 855, 857, 878-9; BURCHARD: *Diarium*, v. III, p. 77; PASTOR: *Storia dei Papi*, v. III, pp. 437, 450.

Ora come si può pensare che il Garzoni avesse preferito, tra i neoeletti cardinali, proprio « lo Strigoniense », se non avesse avuto qualche speciale motivo per tale preferenza. Difatti nella stessa lettera l'umanista ce ne dà la spiegazione, quando dice: « Nonnulli qui apud ipsum [intendi: presso il Bakócz] auctoritate valent, me, ut ipsum litterarum participem facerem, mirum in modum obsecrarunt ». Non è difficile d'indovinare chi siano coloro i quali presso il neoeletto cardinale godettero dell'autorità, poichè in questa frase sono additati implicitamente i conti di Erdöd, Giovanni e Paolo, non potendo alcun altro ungherese meglio di loro interessarsi della gloria del Primate. E come loro indussero certamente il Beroaldo a festeggiare l'avvenimento con la pubblicazione dell'« Opusculum de Symbolis Pythagorae », così si deve ad essi, se anche il Garzoni fu pronto ad esaltare il Bakócz.

Il Garzoni, senza dubitare della buona fama del neoeletto cardinale, così nota a Bologna come risulta dall'acconcia dedicatoria del Beroaldo, acconsentì alla richiesta, e della decisione dette avviso a L. Alberti, nella lettera mentovata, alla quale volle unire anche la minuta della sua congratulatoria, per conoscere il di lui parere, prima di mandarla al cardinale. Questa lettera nel codice vaticano si trova commentata con la seguente annotazione: « Vid. epist. ad Card., et Alb. respons. ». Difatti ambo gli scritti, di cui manca il codice vaticano, si leggono in quello bolognese.

L'Alberti ⁽¹⁾, sentendosi onorato per la fiducia del Garzoni, rispondendo dichiara che la lettera da inviare al cardinale era « omnis doctrinae, omnisque suavitatis refertissima », e aggiunge che « si Cicero in lucem restitueretur, tibi [intendi: al Garzoni] honorem deferret »; e rifuggendo da farsene censore, chiede solo di sapere, quale sia il nome del cardinale a cui verrà mandata.

Di fatti, la lettera che conseguentemente venne inviata dal Garzoni « al cardinale Strigoniense » ⁽²⁾, conferma pienamente

⁽¹⁾ *Epistolario*, lib. III, lett. 31; cod. Bol. 1896, ff. 241 v.-242 r. — Vedasi nell'Appendice, n. 3.

⁽²⁾ *Ibidem*, lib. III, lett. 30, f. 241 r. — Appendice, n. 4.

il giudizio di L. Alberti. Ivi il mittente confessa che, sebbene non avesse mai avuto niuna « consuetudine » col destinatario, tuttavia si sentiva attratto dalle sue virtù a stringere relazione con lui; e perchè la virtù — continua a dirgli — s'impone e si fa rispettare anche dagli uomini malvagi (come lo prova l'esempio di Scipione che, reduce di Gallia, durante il suo viaggio fu salutato anche dai ladri), tanto più dagli uomini costumati devono essere amati e riveriti coloro i quali se ne sono ornati, come lo era il porporato: « Te cognovisse tantis virtutibus esse ornatum, ut quibus conferendus sis, inveniri possit nemo: jam illarum universam Italiam fama pervasit! ». L'umanista in tal guisa mena attorno l'incensiere e tributa al cardinale le più sperticate lodi, specialmente a certe doti dell'animo, che non erano davvero il forte del Bakócz.

Il Garzoni, forse perchè non aveva avuto un riscontro desiderato, indirizzò « al cardinale Strigoniense » un'altra lettera contenuta solo dal codice bolognese ⁽¹⁾, nella quale ricordando la precedente con un'allusione alla storia di Scipione, si appresta di nuovo ad encomiare le virtù di lui, con la riserva però, che non ne sia falsa la fama: « si mihi veritas nullo contaminanda est mendatio ». Un particolare interesse ha questa lettera, perchè il Garzoni informa l'eminente destinatario, che sta scrivendo un opuscolo intorno alla morte del martire Simforiano, per dedicarlo a lui.

Questa volta fu completo il successo dell'umanista. Andò perduta la risposta del cardinale, ma la s'indovina da due altre lettere del Garzoni, riportate in ambo i codici, le quali rendono chiara testimonianza del successo per la grande soddisfazione del Nostro.

Una di queste lettere, scritta a L. Alberti ⁽²⁾ ancora sotto l'impressione della risposta perduta del Bakócz, esalta la liberalità del cardinale, provata dall'umanista, e se ne vanta: « Laudarsi a laudato viro laudatissimum est ». Ma ciò che risulta di maggior importanza in questa lettera si è, che il Garzoni, parlando

⁽¹⁾ *Ibidem*, lib. III, lett. 45, f. 250 rv. — Appendice, n. 5.

⁽²⁾ *Epistolario*, lib. V, lett. 22, ff. 286 v.-287 r.; *Selectae Epistolae*, lett. XLIX, p. 118. — Appendice, n. 6.

dell'opuscolo che intendeva a dedicare al Bakócz, accenna non più al martire Simforiano, bensì alla Vita di S. Agostino.

Perciò, prima di passare in rivista l'altra lettera, ossia quella che il Garzoni diresse al cardinale, vogliamo fermarci un po' sulle sue occupazioni letterarie che intendeva compiere per il Bakócz. Che l'umanista abbia scritto veramente un opuscolo sul martirio di Simforiano è certo, perchè ne fa testimonianza lui stesso. Ci è pervenuta la dedica di tale opuscolo ⁽¹⁾, la quale però non appare indirizzata al cardinale, giacchè il destinatario, di cui si tace il nome, vien determinato con la qualifica di giureconsulto, la quale qualità non si attaglia affatto al porporato ungherese. Quali siano stati i motivi che fecero cambiare l'umanista dalla sua prima intenzione, non si sa. Forse il fatto di scrivere un lavoro più importante, ci spiega la ragione del mutamento; certamente la Vita di S. Agostino era argomento magnifico per un lavoro degno da dedicarsi al porporato, invece di quella di Simforiano. L'elenco dei manoscritti garzoniani del Fantuzzi non indica una biografia di S. Agostino ⁽²⁾, onde si deduce che l'opera fu veramente inviata al Bakócz. Ma essa andò disgraziatamente perduta con la dispersione della biblioteca del cardinale, non trovandosi essa tra i pochi frammenti che ci pervennero ⁽³⁾.

Ora ritornando alla lettera, — sarebbe la terza, — che il Garzoni scrisse « al cardinale Strigoniense » ⁽⁴⁾, si vede che egli è pieno di riconoscenza « dell'onore e del dono », avuti dal Bakócz; egli parla ripetutamente ora di uno « studio », ora di certo « officio », di cui nulla poteva capitargli di meglio. È chiaro che

⁽¹⁾ Vedasi nell'*Epistolario*, lib. IV, lett. 31, ff. 262v-263r.; *Io. Gar. Proemium in Vitis Martyrum B. Hyppoliti et Symphoriani*, che si comincia così: « Egregia, excellentisque virtus tua, vir clarissime ac peritissime jurisconsulte, me in hanc sententiam impulsit, ut quem de gloriosissimorum Martyrum Hyppoliti et Symphoriani, cui cruciatu et morte scripsi libellum, nomini tuo dicarem » etc....

⁽²⁾ Invece vi figura un altro, di simile argomento e dal titolo *De Vita B. Augustini Theologum Principis, ac S. Gregorii Magni*. Cfr. FANTUZZI: *op. cit.*, v. IV, p. 86.

⁽³⁾ Cfr. HOFFMANN EDITH: *Régi magyar biblioflek*, Budapest 1929, pp. 171-182.

⁽⁴⁾ *Epistolario*, lib. V, lett. 21, f. 286 v.; *Selectae Epistolae*, lett. XLVI, pp. 142-3. Appendice, n. 7.

il cardinale commise all'umanista qualche « officio » da compiere, del quale la risposta nulla dice. L'anima però vien risolto da un'orazione del Garzoni ⁽¹⁾, da cui risulta che egli perorò del re Uladislao II d'Ungheria, quale liberatore d'Italia; e ciò fu certamente quell'ufficio che gli aveva imposto il cardinale. Il fatto trova conferma anche nella coincidenza dei dati, giacchè l'argomento dell'orazione allude alle guerre che si combattevano contro i Turchi precisamente nel 1501 e sul principio del 1502 ⁽²⁾, allorchè perduravano appunto le relazioni del Garzoni col Bakócz.

E qui s'interrompono queste relazioni tra i due personaggi, forse a causa della partenza da Bologna dei conti di Erdöd, che furono gli intermediari. Il nome del « cardinale Strigoniense » non si rinviene più negli scritti garzoniani; solo può ridestare la memoria del Bakócz quell'epistola accennata dal Fantuzzi, sulla dignità cardinalizia ⁽³⁾. Essa, quantunque priva del nome del destinatario, ben può spettare al Primate d'Ungheria, poichè — secondo lo stesso Fantuzzi — apostrofa un neoeletto cardinale, qual era appunto il Bakócz, il solo tra i conoscenti porporati del Garzoni, a cui poteva esser diretta.

Comunque, le lettere, che abbiamo esaminate e che riteniamo opportuno di riportare per esteso in Appendice, dimostrano una relazione degna di nota tra il porporato Primate d'Ungheria e l'insigne umanista bolognese, e nello stesso tempo ci forniscono anche preziose notizie per conoscere l'indole, la mente, e l'attività del Garzoni. Esse difatti rendono viva testimonianza intorno alla sua rara erudizione classica, alla generosità dei suoi sentimenti nel rispettare l'autorità, e nel lodare le virtù, vere o apparenti che fossero. Che se questa volta sbagliò nella scelta del soggetto di così deferenti omaggi, egli certo lo fece in buona fede, ritenendo

⁽¹⁾ *Oratio Joannis Garzonis quae Laudes continet Domini Ladislai Serenissimi Regis Missiae Minoris et Pannoniae atque inclity Moraviae, et Slesiae Ducis*. Vedasi nella R. Biblioteca Universitaria di Bologna, Cod.-Ms. 741, ff. 59r.-63v. e Cod.-Ms. 1896, ff. 29 v.-32 r.

⁽²⁾ SANUTO: *op. cit.*, v. IV, coll. 146, 172, 179, 275, 284.

⁽³⁾ *Op. cit.*, v. IV, p. 91, nota 106.

non essere falsa la fama del cardinale Bakócz, tanto esaltato dagli studenti ungheresi di Bologna.

Anche la lettera di Leandro Alberti ha, oltre all'interesse relativo, il pregio speciale, non solo per esservi ricordato il Garzoni come suo maestro, ma anche perchè è quasi l'unico ⁽¹⁾ documento epistolare rilasciato per il nostro umanista, tra le pochissime lettere che ci rimangono di questo illustre domenicano ⁽²⁾.

Lumeggiata la figura del cardinale Tommaso Bakócz, e conosciute le relazioni sue con Giovanni Garzoni, quel ritratto del porporato ungherese nel palazzo Venturoli assume ora maggior rilievo e più profondo significato anche per i Bolognesi. Nel guardarlo si rimane però colpiti dall'atteggiamento inaspettato, in cui vi si trova il porporato uomo di stato, emerso da una sanguinosa scena di guerra. Difatti R. Wolf ⁽³⁾ biasima l'artista, perchè « non ha compreso la personalità del Bakócz », affermando che egli non fu « uomo d'armi », ed al contrario dell'iscrizione, « non eternò il suo nome con imprese guerresche, anzi non ebbe spiccate attitudini militari ». Ma la verità non è proprio così. Il P. Giovanni da Palermo O. P., in una lettera diretta al medesimo Bakócz ⁽⁴⁾, afferma che questi all'inizio della sua carriera si distinse anche in fatti d'arme. D'altra parte troviamo che nel periodo tra il 1480 e il 1485 Mattia Corvino stava impegnato in tre campagne, nelle quali il re doveva esser accompagnato anche dal suo segretario Bakócz che — a quanto afferma il Fraknói ⁽⁵⁾ — così ebbe modo di mostrarsi valoroso anche sui campi di battaglia, e

⁽¹⁾ Vi è dell'Alberti ancora un'altra, nell'*Epistolario*, lib. II, lett. 46, ff. 220 rv.

⁽²⁾ Cfr. GIUSEPPE CAMPORI: *Sei lettere inedite di Fra Leandro Alberti a Gaspare Sardi*, in « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie Modenesi », v. I (Bologna 1864), pp. 413-420.

⁽³⁾ *Op. cit.*, p. 31.

⁽⁴⁾ Vedasi nel Cod. Lat. 249 della Biblioteca Nazionale di Budapest, ove si legge quanto segue: « ...Antequam sacris initiareris, victricia arma es prosectus... Adversus Christi fidei hostem crudelissimo spiritu die nocteque herebas... ad complura et gloriosa invictum Regem hortaberis... Corporalibus armis, proprio tuo sanguine crucis Christi hostem fueras insecutus ».

⁽⁵⁾ *Op. cit.*, p. 11.

di sparger pure il sangue per il sovrano. Non deve quindi rimproverarsi l'artista di non aver compreso la figura del Bakócz; al contrario appare, come egli abbia lavorato su elementi iconografici che deve avergli procurati il committente del lavoro. Per conseguenza ci sta innanzi un ritratto autentico del Bakócz, e se nella esecuzione l'artista non conseguì alta lode, ciò si deve attribuire al fatto, che egli abituato a trattare argomenti religiosi, non fu pari nelle figurazioni profane.

Diverso dell'artistica composizione fu il concetto che i Bolognesi ebbero del cardinale Bakócz, stimandolo essi quale mecenate e promotore delle lettere classiche e degli studi umanistici. Così egli apparve alla dotta Bologna che deve ricordarlo, se non per meriti degni di imperitura memoria, almeno per i rapporti che ebbe col seniore Filippo Beroaldo e specialmente con Giovanni Garzoni.

FLORIO BANFI

APPENDICE

LETTERE CONCERNENTI LE RELAZIONI FRA GIOVANNI GARZONI E TOMMASO BAKOCZ

(Ricavate dal Cod. Ms. 1896 della R. Biblioteca Universitaria di Bologna)

1.

Epistolario, lib. VI, lett. 36, fol. 299 v.

JO. GAR. N. PANNONIO SVO S. P. D.

Quod opera, ingenio, institutione mea eloquens euaseris: uehementer laetor; quod vero de me male merearis, magnopere doleo. Nulla te laborum meorum debuit capere obliuio. Quantum mihi cordi fuerat dignitas tua: diffiteri non potes, cum pro ipsa nullum unquam laborem mihi defugiendum duxerim. Quas in opus redegeram Laurentii Vallensis Elegantias (nondum enim quintum decimum egrediebar annum) tibi mutuo dedi. Quod mihi non reddantur, non dolere non possum. Non sum alter Simonides, qui obliuisci malebat, quam ricordari. Non est mihi illius memoria abiicienda. Quo nomine, ut mihi opus reddendum cures, te — quibus possum precibus —

obsecro. Quod si ipsum tibi muneri dedissem, ne uerbum quidem facerem, nec ulla illius mihi adesset memoria: amentis est contentiones, inimicitiasque suscipere. Sapientis uero hominum animos ad beneuolentiam alicere. Haud sane intelligo, quid hi assequi possint, qui reliquis infestissimi existunt, cum (Micipla teste), ut ait Crispus, paruæ res concordia crescant, discordia uero maximæ dilabantur. Redi igitur in gratiam cum Garzone, eique libellum reddendum cures. Vale.

Sall., *Iug.* 10, 6.

2.

Epistolario, lib. III, lett. 29, fol. 241 r. (¹)

JO. GAR. FRA. LEANDRO ALB. OR. PRAE. S. P. D.

Alexandri Sexti Pontificis Maximi beneficio, uir quidam natione Pannonus, et morum elegantia et litterarum studijs ornatus, ad Cardinalatum assumptus est. Nonnulli qui apud ipsum auctoritate ualeant, me: ut ipsum litterarum participem facerem: mirum in modum obsecrarunt. Accessi eorum uoluntati. Litterarum exemplum ad te mitto. Si ipsum legeris, mihi gratissimum feceris. Si inuentionem meam probandam duxeris: fideli nuncio ad Cardinalem dandam curabo. Sin censore dignam arbitrabere: nequaquam edam. Nam, qui nullam rationem suae dignitatis putant esse habendam, non sunt hi — mea sententia — in hominum numero habendi. Angusti et dimissi animi est dignitatem contemnere. Vale.

3.

Epistolario, lib. III, lett. 31, foll. 241 v - 242 r.

F. LEAN. ALB. OR. P. JO. GAR. S. P. D.

Quas ad me perferendas curasti: accepi epistolas, omnis doctrinae, omnisque suauitatis refertissimas. Cognosco quanti me facias praeter omnem meam uirtutem: quae in me nulla est: sed tua, qua plurimum polles, humanitas hoc effecit. Vtinam dignus essem opinione tua! Es enim, Garzo, admodum doctus: qui te superauerit, aut tibi aequauerit, adhuc inuentus est nemo. Si Cicero in lucem restitueretur, tibi honores deferret. A ueritate minime absum. Multa scripsisti, eaque edidisti: qua si quis legat, nimirum fatigabitur. Sit Diis gratia: quibus adiutoribus te unum delegi, quo in discendis litteris utor praeceptore. Nunquam tui memoriam deponam, haerebisque in uisceribus meis. Tuas ducentas, et eo amplius epistolas exscripsi: quibus

(¹) Vedasi anche in *Selectae Litterae*, lett. 32, cod. Vat. Lat. 10686, p. 100.

(mihi crede) immortalis fies. Addebas etiam in altera epistolarum tuarum, ut eius censor essem. Non decet discipulum praeceptoris censorem esse. Multum mihi tribuis, omnia tua et elegantia, et grauitate pollent. Non egent censore. Impudentia laberer: si me (qui mihi magister es ac praeceptor) praeberem doctorem, censoremque. Certum est, ut illius Cardinalis, ad quem illam tuam epistolam mittis: nomen mihi tradas. Quod cum habuero, ad epistolam illam inscriptionem addam. Vale mi praeceptor, [c. 242 r] et me — sicut consueuisti — ama, meque in tuam clientelam recipias rogo. iij idus Octobris.

4.

Epistolario, lib. III, lett. 30, fol. 241 rv.

JO. GAR. R.MO D. DOM. N. CARDINALI STRIGONIENSI S. P. D.

Etsi nulla mihi tecum consuetudo fuerit, R.me Domine, tua tamen Virtus egregia me in hanc sententiam impulit: ut me ad te litteras, quibus me tibi deditissimum intelligeres, perferendas curarem. Habet hoc uirtus, (neque tu id ignoras,) ut Principes, Dynastas, Reges non solum diligere, uerum amare compellamur. Quod si latrones ad uisendum Scipionem (de cuius fama audierant) Linternum profecti sunt, si quosdam de Hispaniarum et ulterioris Galliarum finibus Titi Livij uisendi gratia Romam uenisse constat: quis mihi iure succenseat, si te litterarum mearum participem fecero? Multa in te sunt ornamenta congesta: quibus Alexander sextus pontifex maximus impulsus te amplissima Cardinalatus dignitate duxit ornandum. Quis est tam suae mentis inops, ut a te prudentiam abesse arbitretur, cum praeterita memoria teneas, praestantia perpicias, consequentia prouideas? quod iustitiam nullo mulctes exilio, uel hoc maxime est inditio, cum Religionem, pietatem, officia, ueritatem colas. Quid loquar de fortitudine? cum nec magni- [f. 241 v] ficentiae, nec patientiae, nec perseverantiae desis. Postremo non praetermittam temperantiam, cum te summa prudentia, summa modestia, summa clementia praeditum omnes fateantur. Plura non scribam, Reuerendissime Domine, satis superque est: te cognouisse tantis uirtutibus esse ornatum, ut, cum quibus conferendus sis, inueniri possit nemo, jam illarum uniuersam Italiam fama peruasit. Ad unum omnes te esse affirmant, qui Reipublicae Christianae maximo sis futurus usui, atque honori. Christus optimus maximus faxit, ut aetate procedas: quando illius mundi magna in te spes reposita esse uideatur. Vale.

Val., Max., II
10 ext. 2.
S. Girol., Ep.
LIII ed. Mi-
me, XX,
541.

5.

Epistolario, lib. III, lett. 45, fol. 250 rv.

JO. GAR. N. CARDINALI STRIGONIENSI S. P. D.

Cfr. Guar.
Ver. Ep.
866, ed. Sab-
badiniII, 597

Tusc., I, 4.

De Arte poet.,
288.

Quanti virtus aestimanda sit, Optime ac Religiosissime Antistes, Scipio Aphricanus ac Titus Liuius Patauinus planum fecerunt. Quippe ad hunc uisendum nobiles quosdam ex Galliarum finibus uenisse, constat, et quos Roma non traxerat, illos unius fama perductos. Illum, cum in Linternum secessisset, nonnulli latrones salutatum uenerunt: cui cum dexteram porrexissent, retro uerterunt iter. Magna est uis Virtutis, ut non solum bonos, uerum etiam improbos ad se alliciat. Plerique sola uirtute ornati, uniuersum terrarum orbem peragrarunt. Qui quantum laudis, utilitatisque domum reportauerint: sapientissimi ueterum memoriae prodiderunt. Nunquam profecto (si M. Tullio credimus) Virtus contremuit. Etenim apud ipsum, quem penes est Virtus, omnia adsunt bona. Probitas tua (si mihi ueritas nullo contaminanda est mendatio) effecit, ut, quem de Siphoniani adolescentis gloriosissimi martyris exitu scripseram, libellum tibi dicarem. Egregiam me nauasse operam fateor, qui te eo munere dignum censei, quem litterarum studia, integritas, Religio, caeterique honestissimi mores oblectant. Ipsum ad te diu perferendum curassem, ni Horatij Poetae monitus praeceptis, honori meo contulisset: jubet Poeta grauius, ut nulla editio praecipitur, qui nonum prematur in annum. Quum autem libellus tibi redditus fuerit, ipsum benigne, humaneque accipies: magnam in legendo uoluptatem accipies. Cognosces enim Adolescentis constantiam, inuictumque animum, qui cum nondum in uirilem adoleret aetatem, nunquam de sententia decessit. Noluit castissimus adolescens deesse constantiae suae; non mortis metu percussus, non maximis muneribus adductus, non dolosa Principum oratione commotus, a sapientia sua abstrahi potuit. Maluit a uita descendere, quam perpetuam Diabolo seruitutem seruire. Vale.

6.

Epistolario, lib. V, lett. 22, foll. 286 v - 287 r (*).

JO. GAR. F. LEAND. ALB. S. P. D.

Cardinalis Strigoniensis (quantum fama et auditione accepi) nobilissimus est Princeps, et religiosissimus: ac maxima apud Regem auctoritate,

(*) Vedasi anche *Selectae Epistolae*, lett. XLIX, fol. 118.

ut cum quibus conferendus sit, pauci admodum reperiantur. Ego tantum uirum non humano, sed diuino in lucem susceptum consilio arbitror. Nulla pars corporis sui uacat officio. In singulos dies major fit ei dignitatis accessio. Equidem laudari a laudato uiro, laudatissimus est. Apud Poetam laetus est Hector, quod laudatur a laudato uiro. Turpissimi autem hominis laudatio (M. Tullio teste) ipsa pene turpis est. Mihi igitur jocundum est, atque gloriosum, quod Cardinali [f. 287 r] Strigoniensi, Viro, et mea et omnium sententia, in omni dote praestanti, Libellum, quod sanctissimi viri Aurelij Augustini uitam sum complexus, dicandum curauit. Nec vereor, quin ei maior accessura sit auctoritas. Habeo M. Tullium et Annaeum Senecam, quorum uirtutem imitari possum ac debeo. Constat eos inuentiones suas clarissimis Viris dedicasse. Tu uero hoc interim vale.

Cic., Ad
fam., V, 12,
7; XV, 6, 1.

7.

Epistolario, lib. V, lett. 21, f. 286 v. (*).

JO. GAR. CARD. STRIGONIENSI S. P. D.

Immortale ac diuinum tibi beneficium debeo, Reverendissime Domine, qui tanto me honore ac munere afficiendum duxisti. Nihil iucundius, nihil utilius, nihil praestantius mihi evenire poterat, quam ut a te studio, officio, liberalitate ornarer. Cognoui profecto, quanta me benevolentia complecteris. Inique et acerbe fero, cum tibi id me tuis beneficijs, muneribusque ornandum detur facultas, mihi ad remunerandum nihil suppetat. Praeter uoluntatem me officio, me honore affecit Reverendissima P. tua. Tantis rebus respondere non possum: non ingratitude meae, quae nulla est, sed tuorum in me beneficiorum magnitudini haec tribuenda sunt. Nihil malebat M. Tullius, quam se et gratam esse, et uideri; cum gratitudo una uirtus esset, non solum maxima, sed etiam Mater omnium uirtutum reliquarum. Quid me facere oportet, qui cum M. Tullio minime sum conferendus? Quae cum ita sint, Reverendissime Domine, et excusationem meam suscipias, quaeso obtestorque. Illud unum constanti animo polliceor, cum nullas possim referre gratias ad praedicandas, atque habendas me satis esse facturum. Vale.

Ad fam., XIII
44, ecc.

(*) Ibidem, lett. XLVI, ff. 142-143.